La congiura nel racconto di Sallustio

Lucio Sergio Catilina era un patrizio che, indebitato per le spese senza misura dei suoi antenati e proprie, pensò di sfuggire alla rovina economica e ai processi che lo incalzavano raccogliendo intorno a sé altri disperati per organizzare un colpo di stato ed impadronirsi del potere. Sallustio stesso chiarisce il suo punto di vista sul progetto di Catilina, annotando: “infatti questa impresa io la considero particolarmente degna di essere ricordata per l’eccezionalità del delitto e del pericolo” (*Bellum Catilinae* 4,5).

La situazione di crisi generale che rese possibile questo tentativo è ben illustrata dal discorso che Catilina tenne ai suoi sostenitori, prima di intraprendere la campagna elettorale con cui sperava di diventare console. La sua campagna fu però boicottata: i rivali di Catilina riuscirono, rinviando ripetutamente il giorno della consultazione, a far dissolvere la massa dei simpatizzanti per lui convenuti a Roma da varie parti d’Italia, e alla fine risultarono eletti per l’anno 62 L. Licinio Murena e D. Giunio Silano. Vanamente il conservatore Catone denunciò i brogli di Murena, che fu difeso con successo proprio da Marco Tullio Cicerone, console in carica per l’anno 63. A questo punto Catilina, disperando di poter raggiungere i suoi scopi per le vie legali, decise di passare direttamente alla lotta armata. Tuttavia Sallustio preferisce attribuire tutta la responsabilità della congiura a Catilina, sia per la tendenza chiaramente moralistica della sua interpretazione degli eventi, sia per non accostare la politica di Catilina a quella dei *populares*, di cui era, se mai, una radicalizzazione estremista: non a caso Cesare, che in un primo momento aveva dato ascolto a Catilina, si tirò indietro nel momento in cui quello decise di tentare il colpo di stato già detto.

In seguito a una delazione, la congiura fu scoperta da Cicerone, che attaccò violentemente in Senato Catilina, con uno splendido discorso, la *Prima Catilinaria*; quello dapprima si difese ricordando la sua nobil-

tà e i meriti dei suoi antenati nei confronti della patria; ma, di fronte all’ostilità della maggior parte dei senatori, lasciò il Senato, che lo dichiarò immediatamente *hostis publicus*, “nemico della patria”.

A questo punto lo storico introduce un *excursus* sulla situazione politica e sociale di Roma. La plebe cittadina era composta in gran parte di contadini che avevano abbandonato i campi e, privi di mezzi di sussistenza, formavano una massa che poteva essere strumentalizzata da qualsiasi parte politica per fomentare dei disordini. L’oligarchia difendeva i propri interessi usando come pretesto la tutela della legge e dell’ordine, e la classe politica era attenta solo all’interesse dei singoli: “fingevano l’interesse pubblico mentre gareggiavano ognuno per il proprio potere” (*Bellum Catilinae* 38,3).

Questa riflessione amara fornisce a Catilina una dimensione tragica: Sallustio comprende l’analisi della società romana che ispirava i rivoluzionari, ma non può condividere i loro metodi violenti e senza scrupoli, in realtà non diversi da quelli stessi che volevano combattere.

Catilina riuscì a fuggire da Roma e a raggiungere l’esercito che i suoi amici avevano allestito in Etruria, mentre a Roma si svolse in Senato il processo ai suoi complici, tra i quali l’ex console Cornelio Lentulo. Sallustio riferisce i due discorsi contrapposti di Cesare, che proponeva di imprigionarli, e di Catone il giovane, che appoggiava la condanna a morte, avanzata da Cicerone. La condanna fu eseguita dal console senza concedere ai catilinarini il diritto di appello al popolo, che spettava ai cittadini romani condannati a morte. Agghiacciante il resoconto dell’esecuzione dei congiurati, strangolati in fretta dal boia nelle tenebre del carcere Tulliano.

Nei pressi di Pistoia si svolse la battaglia decisiva tra i rivoluzionari e le truppe regolari: Sallustio riconosce che in questa circostanza Catilina fu un buon comandante e un valoroso soldato, che combatté fino alla morte. La descrizione del campo di battaglia, ricoperto di cadaveri, costituisce un’ultima prova delle capacità narrative di Sallustio, come la rappresentazione dei superstiti che ritrovano tra i cadaveri avversari chi un nemico personale, chi un amico o un congiunto.